

Unità formativa Aldo Capitini
Dall'antifascismo al potere di tutti

Giuseppe Moscati, La rivoluzione nonviolenta (mercoledì 25 ottobre 2017)

MATERIALI di e su CAPITINI
per il Laboratorio

ISTITUTO
NAZIONALE
PERUCCIO
PARRI
NELLA TRADIZIONE
DELLA COSTITUZIONE
E DELLA STORIA
CONTEMPORANEA

Aldo Capitini
1908

ISUC
Istituto
per la Storia
dell'Umbria
Contemporanea

Cittadinanza, Costituzione
e storia della Repubblica

Unità formativa

Aldo Capitini.
Dall'antifascismo
al potere di tutti



In collaborazione con

USR
UFFICIO SCOLASTICO TERRITORIALE
PER L'UMBRIA
COMUNE DI PERUGIA

Una formazione
interdisciplinare
per il futuro
**ALDO
CAPITINI**

Comune di Perugia

PE
RU
CIA
Augusta

FONDO
WALTER
BININI



MECHINO ISTITUTO DI PERUGIA

Atto Capitini, Religione e morte [1935]
pref. di Saffredo Fofi, introd. e cura di Mario
Martini, Loescher, Roma - Bari 2011

LA MIA PERSUASIONE RELIGIOSA

Capitolo primo

Apertura ai singoli esseri e compresenza cooperante di tutti, anche dei sofferenti e dei morti, nel fare il bene, nel realizzare i valori. Sproporzione tra i fatti della realtà limitata e l'essere tutti nati e attivi nella compresenza. Più che una nuova religione, una realtà liberata.

Ho lasciato la pratica della religione cattolica da ragazzo. Sono tornato ad occuparmi di temi religiosi, dopo circa sei anni, alla fine della Prima guerra mondiale, ma senza riprendere precisamente né la pratica né la fede della religione tradizionale. Di «religioso» c'erano nel mio animo e nella mia ricerca intellettuale questi elementi: 1, il superamento del patriottismo scolastico in una disposizione umanitaria e internazionalistica, nella scoperta del principio supremo dell'amore fra tutti; 2, il distacco dalle valutazioni di una civiltà attivistica secondo ciò che uno può fare e affermare, e l'attenzione a chi non può fare, a chi si aggira esaurito per le strade e tra il lavoro degli altri, a chi è sofferente, ed è messo al margine della vita; 3, il rifiuto della considerazione della vita della giovinezza secondo i godimenti, le varie esperienze, la fortuna, apprezzando, invece, la fedeltà a «voti» di rinuncia e a un indirizzo moralmente rigoroso; 4, la ricostruzione della mia cultura su basi classiche, dopo l'esperienza dei moderni e dei contemporanei perfino estremisti. Il nazionalismo, il dannunzianesimo, il futurismo, restarono alle mie spalle, e ripresi, in fondo, la sincerità, la serietà, l'apertura del fanciullo di prima dei dieci anni. Il Leopardi, il Manzoni, Virgilio, il Vangelo, guidarono la ricostruzione dopo la parentesi di dispersione e di enfasi. Ero in

una posizione morale, e in politica, attento (ma non professante) alle esigenze socialiste.

Il periodo che seguì, quello che nella società nazionale fu del fascismo, mi portò ad usare il termine di «religione» con una precisa intenzione e per concrete ragioni. Davanti al potere della violenza e davanti a quel falso classicismo, che era invece accademica e autoritarismo esteriore; e davanti al fatto che l'istituzione religiosa tradizionale nessun aiuto dava a contrastare ad un regime che era sbagliato dai punti di vista della libertà, della socialità, dell'educazione, mi trovai costretto a risalire direttamente ai maestri di vita religiosa, a contatto prossimo con quello spirito e quel metodo: Gesù Cristo, Buddha, san Francesco, Mazzini, Gandhi. Non dubitai di poter usare la parola di «religiosa» per la posizione che concretai: di fede in Dio, nella nonviolenza, nella nonmenzogna, nella noncollaborazione con ciò che crediamo un male e rivalutazione affettuosa per i sofferenti, i minimi, gli ultimi. Da allora (1931-32) cominciai un'elaborazione più attenta e concreta dei temi religiosi, tanto che lasciai gli studi letterari per gli studi filosofici, fino ad arrivare agli *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937), nei quali principi come quelli dell'«infinita apertura dell'anima», e dell'«unità amore» erano svolti nelle loro conseguenze anche politiche e sociali.

Ma non vorrei che queste parole dessero l'impressione che la persuasione religiosa che mi ero costruito, fosse una formazione culturale. Se la cultura mi giovò, per rendermi meglio conto del carattere leggendario di tanti «fatti» collocati dalla tradizione alle origini del cristianesimo, per articolare e prendere migliore coscienza degli sviluppi di una libera posizione religiosa, e per osservare più informatamente nell'orizzonte del mondo il tramonto delle vecchie posizioni religiose e politiche; sono certo che anche senza cultura sarei arrivato ai punti essenziali della mia persuasione religiosa, a cui tendevo, si può dire, da fanciullo, ma che le vicende della vita, unite come sono ai sentimenti e alla riflessione, mi fecero concretare: sapere della guerra, conoscere direttamente il dolore e insistentemente, soffrire l'esaurimento, l'insonnia, la fragilità fisica, sperimentare il male morale, non accettare la violenza, interessarsi ai singoli, vivere in povertà, tendere ad associarsi per lottare politicamente, possono essere anche in una persona senza speciale cultura, e loro mi hanno condotto ad una vita religiosa.

Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà fatta così non merita di durare. È una realtà provvisoria, insufficiente, ed io mi apro ad una sua trasformazione profonda, ad una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte.

Questa è l'apertura religiosa fondamentale, e così alle persone, agli esseri che incontro, resto unito intimamente per sempre qualunque cosa loro accada, in una compresenza intima, di cui fanno parte anche i morti; i quali non sono né finiti né stanno a fare cose diverse da noi, ma sono uniti a noi, cooperanti, a fare il bene, i valori che facciamo, e che nessuno può vantarsi di fare da sé. Così anche chi è, per ora, sfinite, pallido, infermo, e pare che non faccia nulla di importante; anche chi è sfortunato, pazzo (per ora), è una presenza e un aiuto unito a tutti.

La religione è semplicemente un insieme di pensiero e di azione, di principi e di atti (che possono anche accrescersi e variare) allo scopo di preparare e formare in noi l'apertura religiosa. Ma ciò che conta non è di avere sempre la religione, ma che venga una realtà liberata che comprenda tutti; e perciò incontriamo ogni persona, ogni essere, senza l'apprensione che possa finire, e con la gioia di essere in séguito sempre più uniti e cooperanti, verso delle realtà aperte che non possiamo descrivere.

LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Aldo Capitini è nato a Perugia e ha fatto gli studi universitari a Pisa, all'Università e alla Normale. Nel 1933, per aver rifiutato l'iscrizione al partito fascista a causa delle sue idee favorevoli alla nonviolenza, fu cacciato dal posto. Ha fatto poi propaganda antifascista ed è stato per due gruppi di mesi in prigione. Dopo la Liberazione ha fatto aperta propaganda per una riforma religiosa, per la pace e l'obiezione di coscienza, per l'educazione degli adulti, per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica. Attualmente è ordinario di pedagogia all'Università di Perugia e lavora nel "Movimento nonviolento per la pace"; dirige i due periodici mensili "Azione nonviolenta" e "Il potere è di tutti".

Di nonviolenza ha parlato in modo particolare anche in questi libri:

- Elementi di un'esperienza religiosa*; ed. Laterza, Bari, 1937;
La nonviolenza, oggi; ed. Comunità, Milano, 1962;
In cammino per la pace; ed. Einaudi, Torino, 1962;
Religione aperta; ed. Neri Pozza, Vicenza, 1964;
Antifascismo tra i giovani; ed. Celebes, Trapani, 1966.

Le tecniche della Nonviolenza

[maiuscola solo nella copertina]



Libreria Feltrinelli
MILANO 1967

Capitolo terzo

La nonviolenza come rivoluzione permanente

Uno dei più acuti studiosi di Gandhi, l'americana Joan V. Bondurant, nel suo libro *Conquest of violence*, ha scritto che il metodo di lotta nonviolenta (Satyagraha) creato da Gandhi

è fondamentalmente un principio etico, l'essenza del quale è una tecnica sociale di azione. L'introduzione del metodo gandhiano in qualsiasi sistema sociale politico effettuerrebbe necessariamente modificazioni di quel sistema. Altererebbe l'abituale esercizio del potere e produrrebbe una ridistribuzione e una nuova strutturazione dell'autorità. Esso garantirebbe l'adattamento di un sistema sociale politico alle richieste dei cittadini e servirebbe come strumento di cambiamento sociale.

Il respiro sociale del metodo nonviolento, l'influenza che esso può esercitare come una rivoluzione permanente, la garanzia che dà di amministrare pubblicamente in modo che valga il controllo dal basso e che la prospettiva metta in primo piano l'educazione e l'onestà individuale; sono ben compresi nel passo citato.

Questa idea, che ha la forza di una rivelazione pratica e sempre perfezionabile, è sempre più acquisita da tutti, perché è per tutti che vale.

Dobbiamo constatare l'attuale immaturità ed assumere questa idea-forza, proprio nei luoghi nei quali sarebbe la più risolutrice. Prendiamo ad es. l'America del Sud. Sartre ha scritto in un messaggio per la libertà nel Venezuela:

Nulla cambierà sulla terra venezuelana finché lo straniero non sarà cacciato. Il ferro e il petrolio sono sfruttati dalle compagnie yankee (americane) che rubano in Venezuela i tre quarti del prodotto e le sue risorse naturali con la complicità di una casta feudale che rappresenta il tre per cento della popolazione e possiede il novanta per cento delle terre.

L'orientamento dell'attività rivoluzionaria di tipo castrista sarà di cacciare quegli "stranieri," quei feudali, quei proprietari. L'orientamento degli americani sarà di essere sempre meno "stranieri," non solo associando a sé la "casta feudale," l'alta borghesia, ma anche traendo il Venezuela in una larga federazione da loro guidata, che conservi l'attuale potere sulle moltitudini. Dal punto di vista della rivoluzione aperta nonviolenta, l'una e l'altra soluzione sono insufficienti, la prima perché aprirebbe un lungo periodo di stragi e di potere assoluto, nel caso di vittoria, col rischio di perdere i punti democratici raggiunti: la seconda perché è, malgrado le parole democratiche, imperialistica. La rivoluzione aperta nonviolenta opera da centri incorporati con le moltitudini, al loro livello, al loro servizio. Sono centri dove l'uomo si presenta veramente rinnovato, per l'e-

36

38

sociale in Occidente (per es. nell'America meridionale), ma anche ad una rivoluzione aperta per il controllo dal basso, per la libertà di informazione e di critica, negli Stati del collettivismo autoritario.

Sintesi del metodo nonviolento e del potere dal basso

Gli sviluppi della nonviolenza si accrescono continuamente. La nonviolenza promuove azioni per la pace sia sotto la forma di manifestazioni, sia come rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra (obiezione di coscienza), e costituisce perciò la punta più avanzata del pacifismo, perché con la massima coerenza propugna il disarmo, la resistenza nonviolenta, le trattative, la sostituzione di una tensione etico-sociale come equivalente della guerra. La nonviolenza preme crescentemente sulle religioni tradizionali perché la loro prospettiva di principi e di orientamenti ponga al punto centrale l'apertura nonviolenta alla realtà di tutti, tanto che si può dire che questo costituisce il vero ecumenismo, non istituzionale, ma di anime aperte e associate. La nonviolenza investe in pieno il campo dell'educazione, della ricerca psicologica, della fondazione pedagogica, liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il

nergia con cui egli vive il rapporto con la realtà di tutti, per la semplificazione e apertura che porta nella vita religiosa, per il dialogo che vive nei rapporti e nell'educazione, per lo studio e l'attuazione continua delle tecniche nonviolente, per l'appassionamento a fondere lealmente in sé l'attenzione critica e la bontà verso tutti gli esseri. E mentre il terrorismo acuisce la difesa violenta dei potenti, le azioni dirette nonviolente creano nei potenti uno stato di disagio e di inferiorità.

Gli stessi comunisti, che sono proprio nel momento della massima utilizzazione dei movimenti partigiani e guerriglieri di liberazione nazionale, si accorgono che tra "tutti i fattori rivoluzionari del mondo contemporaneo... solo il movimento operaio dei paesi capitalistici può assolvere fino in fondo il compito di colpire l'imperialismo e il capitalismo nella fonte primaria della sua forza, alla radice del potere che esso esercita ancora nel mondo" (Enrico Berlinguer, *L'Unità* del 30 maggio). Il lavoro all'interno degli Stati acquista il valore decisivo, e ciò è evidente se ci si muove nel principio della coesistenza e se si è sommamente diffidenti nei riguardi del principio della lotta dal di fuori delle nazioni "proletarie" contro le nazioni "ricche," principio che è fonte di violenze, di assolutismi, di involuzioni antidemocratiche, tanto che fu caro persino ai capi nazifascisti. Al punto di una lotta dall'interno degli Stati, ecco che si inserisce il metodo rivoluzionario nonviolento.

D'altra parte il metodo nonviolento, ha anche un altro vantaggio di collocazione storica. Non soltanto orienta ad una rivoluzione aperta per cambiare la struttura

37

nonviolenza si fonde con la preparazione del controllo dal basso o democrazia diretta, in una sintesi dinamica di grande suggestione ed efficacia. Il problema del potere oggi è molto discusso. Si riconosce l'enorme pericolo della concentrazione di tanto potere esecutivo in poche mani: poche persone decidono nel campo militare, politico, economico di tutti gli esseri viventi; gli attuali controlli sono apparenti e insufficienti; l'individuo sente sempre più che poteri a lui estranei decidono su tutto, senza tenere minimamente conto di ciò che lui voglia, anzi ingannandolo per creare un consenso pubblico fittizio mediante un enorme dispiegamento di "mezzi di comunicazione di massa," che sono la stampa, la televisione, la radio, il cinema. Le decisioni circa le spese, circa i programmi culturali, circa la politica nazionale e internazionale e perfino circa la guerra, passano sul capo dei singoli individui.

Che cosa fare? La risposta è questa: non isolarsi, non cercare di affrontare e risolvere i problemi importanti da isolati; da isolati non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere ad un livello angusto. Per il problema sommo che è "il potere," cioè la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo di tutti, bisogna che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento. Ciò non può avvenire che con

Aldo Capitini, Il potere di Vestri,

Suore Edizioni, Perugia 1939

Seconda ediz. riveduta e corretta a cura

della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini,

1^a ediz. La Nuova Italia, Firenze 1963

lunghe veglie notturne, popolate di progetti per il mattino dopo (anche il tema della letizia del mattino ricorre spesso), erano una preparazione per vivere più pienamente nella comunità fraterna degli amici operosi. Nello stare insieme e nel promuovere altre forme, altri modi di stare insieme, dava un inizio di attuazione al grande disegno della società aperta. Incuteva rispetto ma non metteva soggezione. Non era mai arziglione né severo: e tanto meno solenne. Anzi era ilare, disposto al buon umore, e naturalmente indulgente verso i difetti altrui. A scorrere le sue pagine non ci si imbatte mai in un'impeccazione o in un'invettiva. Quando dissente, discute, quando condanna, condanna non l'errante ma l'errore. Il suo posto fu sempre dalla parte dei dannati della terra. Ma per lui dannati della terra non erano soltanto gli sfruttati, i poveri, ma tutti i derelitti, anche i malati, i pazzi, gli storpi, il mendicante sulla scalinata di una chiesa, i disperati cui Bruegel ha dato un volto tragico nella Parabola dei ciechi, i morti senza affetto, di cui non è rimasta nemmeno la croce. Si piegò su di essi e cercò di penetrare nel segreto di questa storia di orrori e di follie che le grandi religioni tradizionali hanno coperto ma ricoperto e le grandi rivoluzioni si sono illuse di modificare. Era penetrato così a fondo in questa storia da essere convinto che all'uomo di ragione e di fede non fossero restate che due vie: o il rassegnarsi nel dolore senza speranza o il tentare una nuova strada.

Capitini percorse la nuova strada con strenuo impegno. Ora è troppo presto per emettere una sentenza. E il mondo assomiglia troppo, di qua ad una palude dove ogni moto è spento, di là ad un mare infuriato dove il moto non ha tregua, perché si possa capire quale sia la meta. Ma non è troppo presto per rendere omaggio ad un nobile ardimento che ha arricchito la nostra vita, e di cui si dovrà riparlare. In una delle ultime lettere gli scrissi che la differenza tra lui e me stava nell'essere lui un persuaso, io un perplesso. I perpleSSI restano perpleSSI. Ma è pur vero che la storia di orrori e di follie continua a svolgersi sotto i loro occhi di spettatori impotenti.

Norberto Bobbio

Idella Istruzione di

per volta) e il controllo qualificato e articolato, senza nella fede che il potere è di tutti, debbono creare un insieme tutto sensibile, informabile e capace di attivo consenso e dissenso.

Il dissenso è importante specialmente nei riguardi della guerra «di fronte alla guerra atomica — ha scritto Norberto Bobbio — siamo tutti obiettori di coscienza». «In da questo campo si può muovere e risalire tutta la china per avere la fede e la forza di costruire una nuova società, in stato di rivoluzione permanente nonviolenta dal basso, che superi i vecchi strumenti della guerra e della rivoluzione armata, che poi, in un periodo di terrore, consolida il potere dei violenti e crea nuove ingiustizie». Nel momento storico in cui ci troviamo, nella confluenza di due insoddisfazioni, della struttura capitalistica occidentale (che continua le guerre, lo sfruttamento, l'oppressione di classe) e della struttura comunista (che impedisce la libertà di informazione, di critica, di controllo, di circolazione), dobbiamo avere la forza di concedere anche ciò che era connesso con le due concezioni, il gruppo tecnico onnipotente in nome dell'efficienza, il gruppo politico onnipotente in nome della rivoluzione.

Atto Capitini

La rivoluzione nonviolenta come gioia

L'aprirsi alla realtà di tutti, con attenzione, articolazione e sviluppo quotidiani, porta a vedere la realtà di tutti come "compresenza", cioè come un'unità profonda di tutti, sempre valida, produttiva, cooperante e aiutante, integrante ogni singolo essere, che altrimenti sarebbe dalla natura colto nel suo isolamento e colpito. Più si ama la realtà di tutti, e più essa risponde come compresenza; più per essa si perdono alcune cose del mondo, e più la compresenza appare come produttrice cooperante dei va-

leri più alti e più importanti; più per la realtà di tutti si perde tempo, più la compresenza dà quell'intensità nel tempo, quei momenti di forza e di visione chiara che ricompensano di anni di sacrificio e di prigionia. Se non ci fosse che un tipo di realtà (Natura o Storia), la vittoria sarebbe tutto, e ogni mezzo lecito per essa; e questo è il principio che ha ispirato i rivoluzionari fino ad oggi: considerare il mutamento delle strutture come fondamentali, portando tutte le forze lì, di là da ogni ritardo o scrupolo, considerando come "ritardo" o "scrupolo" tutto ciò che non fosse uso di ogni mezzo per la vittoria.

E si comprende la via di uscita dall'antitesi in cui si trova l'azione politica rivoluzionaria. Da due secoli essa si dibatte tra due poli: o preme per riforme politiche e sociali, che, pur essendo tappe di un progresso, non danno quella soddisfazione di mutamento profondo, quella sostanza che quotidianamente soddisfatti la tensione, che perciò si ammolisce nell'articolazione del benessere e anche dell'edonismo; o preme per una rivoluzione totale, e impaziente si dirige al potere, conquistandolo e mantenendolo con tutti i mezzi, ma perde così la reale attuazione del "nuovo uomo". La prima è la linea del riformismo nell'ambito della società capitalistica; la seconda è la linea dello statalismo comunista. La via di uscita dall'antitesi, visto che né nell'una né nell'altra si ha la piena soddisfazione della premissa rivoluzionaria, è la fedeltà assoluta a questa, ma con una soddisfazione o godimento o celebrazione dei mezzi *lungo la via*. L'orientamento del riformismo è per rifiutare la trasformazione violenta e per utilizzare via via tutti i modi offerti dalla democrazia parlamentare per fare passi in avanti anche modesti; l'orientamento statal-comunista accetta l'uso della violenza e della sospensione dei rapporti democratici, pur di portare e mantenere il partito al potere: manca nel primo il pieno potere, perché c'è il compromesso con il vecchio potere; manca nel secondo la libertà di tutti, che era il fine del socialismo, rinviata, invece, a tempo indeterminato.

La via di uscita è di avere qualche cosa in mano che compensi per il mancato raggiungimento del totale pote-

re e della piena liberazione; e questo qualche cosa è celebrazione, religiosizzazione della compresenza, fruendo con gioia di tutto ciò che essa offre. Vivere quotidianamente l'apertura alla compresenza è già molto, anche se la realtà di tutti non ha ancora pienamente trasformato la realtà naturale e storica; attuare nei suoi inesauribili modi la nonviolenza, essendo essa per amore, è già una realizzazione positiva, non un fatto neutro, un semplice mezzo, usato pensando ad un fine; estendere il nostro campo continuamente ad altri esseri, dà meravigliose scoperte e novità nelle allargate solidarietà; apprezzare i valori con il sentimento nuovo che ad essi coopera l'interiorità di tutti gli esseri, ed ogni vera, alta musica ha qualche cosa di corale, è una festa introdotta già nella nostra vita. Il fine assoluto e totale, ideale regolativo o estrema fine di questa realtà insufficiente: la compresenza come pieno realizzarsi di tutti gli esseri, nessuno escluso, nella produzione di valori in una realtà liberata dagli attuali limiti, rimane come tensione suprema, che porta a sacrifici e rinunce; e la cosa è ben diversa da un riformismo nel benessere, e diversa dall'accettazione di mezzi che si reputino necessari per cambiare le strutture (violenza, dittatura, polizia speciali e torturanti, militarismo, intolleranza ideologica, distruzione degli avversari, ecc.), ma che non possono essere amati per sé stessi.

La teoria delle due fasi del potere

La scelta della rivoluzione non-violenta al posto della rivoluzione violenta dipende dalla fiducia che i mezzi conformi alla nonviolenza assicurano, a lungo andare, una maggiore stabilità alle conquiste. Il rivoluzionario violento è pessimista, poiché egli distrugge gli avversari e impone nuove strutture sociali con la dittatura. Siamo noi sicuri che gli avversari sono chiusi alla trasformazione



Aldo Capitini

Le ragioni della nonviolenza

Antologia degli scritti

a cura di Mario Martini

Edizioni ETS
philosophica

Risa 2004; rist. 2007
(II ediz. 2017)

10

de Religion quart

Argomenti e ragioni della nonviolenza

83

quelli tormentosi, ecc.; qui siamo davanti ad un fatto enorme, che è la violenza con un'organizzazione poderosa, con una campagna psicologica imponente, con uno sviluppo personale: i nemici molte volte si distinguono, senza nemmeno vedersi in faccia. È il trionfo più brutale dello «schema». Contro di cui bisogna svolgere una duplice azione: obiezione di coscienza contro il servizio dell'uccisione militare; educazione dei popoli alla resistenza nonviolenta (metodo gandhiano) da applicare nel caso che il territorio venisse invaso; e così non ci sarebbero più gli equivoci che ci sono ora su difesa-offesa; e avverrebbe uno spianamento dei turgori difensivi-offensivi attuali. Questo è il primo e il più urgente scopo dell'azione nonviolenta da concordare mondialmente.

Da quello che si è detto risulta chiaramente che la nonviolenza tende anche a trasformare le strutture della comunità, e stabilire rapporti diversi da quelli repressivi. Tuttavia si può osservare che l'azione dell'organo di polizia in una comunità è lontana da quegli eccessi di distruzione e di eccitazione psichica e di impersonalità che ci sono per gli eserciti e la guerra: quell'azione è circoscritta, diretta specificamente contro chi porta violenza e con lo scopo più di distogliere dalla tentazione che altro. Naturalmente il nonviolento tende ad altro, e a smobilizzare polizie e prigioni, ed ha fiducia che questo sia possibile, perché crede alla superabilità del male e all'attuabilità di migliori rapporti umani; e per intanto compie un'opera instancabile perché la repressione sia umana e non torturatrice, educatrice e non vendicatrice, ma cooperante al bene anche del criminale stesso. Ma si rende tuttora conto che è l'ultimo organo a cui una comunità rinuncia, e solo quando ci sia un ampio sviluppo di modi nonviolenti di convivenza. Il nonviolento si dedica a questo, specialmente con l'apertura verso il probabile violento, rimuovendo le cause, rafforzando l'unità sociale già nell'intimo.

Casi, ipotesi

Nei rapporti personali (che è il campo dei «casi») e delle critiche nelle discussioni sulla nonviolenza, la persuasione della

Verso gli animali

Il discorso si è ristretto alle persone, al campo dell'umanità.

E gli altri esseri? La nostra situazione umana è talmente infelice che già è ben difficile attuare la nonviolenza nel campo umano. Chi ritiene che tutto sia perfetto nell'umanità-società-realtà, ci pensi. Ma un punto sia chiaro: che le difficoltà non impediscono di cominciare. di farsi centro di nonviolenza. Ogni musica ha cominciato, prima di aspettare che tutti ascoltassero, ognuno che è innamoriato, non aspetta che tutti quanti si innamorino. Ma oramai, grazie anche a tanta esperienza e sacrificio di chi è venuto prima di noi, un certo cammino si è fatto nel campo della nonviolenza umana: basti pensare al nome di Gesù Cristo, da tutti, anche non credenti, rispettato: «Se i cristiani fossero veramente cristiani», diciamo tutti. Verso gli esseri subumani, si è tentato non molto, per lo meno in Occidente. Eppure si deve tentare e fare cinquecento, se anche non si può fare mille. Abbiamo visto che la nonviolenza è un cominciare, un progredire, un allargarsi. Allo stato attuale delle cose già sarebbe possibile risparmiare tante uccisioni di animali; e perciò dobbiamo portarci subito al punto possibile. Quelli che ci presentano il caso della tigre che assale, e poi uccidono tranquillamente le galline dopo che esse ci hanno fornito uova e uova, parlano per parlare, non con la buona fede di prendere impegni, se risultassero ragionevoli. Un primo lavoro da fare è di togliere tutte le crudeltà ed uccisioni inutili, se si vuole tener fede al principio di estendere l'unità anche con gli esseri subumani.

Il vegetarianesimo

Il vegetarianesimo è un modo considerevole per ridurre l'uccisione di animali. ~~Condotta bene, non presenta inconvenienti allo stato del nostro corpo ferito. Anzi c'è chi sostiene che migliora la nostra indole stessa; come che sia questa cosa, è certo che la nostra indole migliora per il proposito di affetto verso gli animali, per il nuovo sguardo che abbiamo verso di loro, dopo il proposito di non distruggerli, per il senso di cooperare che~~

La nonviolenza e le rivoluzioni

Un amico mi domanda: «E che cosa pensi delle rivoluzioni francese e russa rispetto alla nonviolenza?». Ecco la mia risposta: anzitutto la nonviolenza non è un comando e non esclude chi agisce in modo diverso, tanto più se razionalmente, per motivi, come si dice, «universalis», e non per il gusto di far soffrire o distruggere la persona. La nonviolenza rispetta le altrui decisioni e aggiunge sé stessa. Naturalmente io sono riuscito a sottrarmi, oltre che al patriottismo scolastico, anche a quello storicismo che venera gli atti del passato, e da lì prende legge. Io decido ora, e debbo ora decidere, e non farei né la rivoluzione francese-europea né quella russo-sovietica. Non solo perché credo che oggi il tempo voglia altro, ma anche perché, se mi fossi trovato in quelle circostanze, avrei ritenuto che affermare la nonviolenza (cioè unità amore con tutti, e differenza fra peccato e peccatore) era importante tanto quanto fare ciò che fece Lenin o Robespierre. Mi pare, del resto, alquanto angusto il punto di vista di un pesante laicismo illuministico-hegeliano che del passato siano da riprodurre certi atti, per esempio le guerre e le rivoluzioni, e non certi atti, per esempio gli apostolati religiosi e i metodi nonviolenti. C'è anche da aggiungere che la nonviolenza non è una legge, ma un valore, e quindi un creare, che può ampliarsi ed essere meglio realizzato e portato avanti, e che quindi se non sono interamente nonviolenti, non è chiusa la possibilità per me o per altri di esserlo meglio. Si potrebbe, oltre che di astrattezza o individualismo o evasione, accusare il nonviolento di ingratitudine; ma anche questa sarebbe un'accusa insipiente; perché si capisce bene, che il nonviolento è grato di tutto a tutti, ma quando deve dare il suo contributo, lo dà quale crede il migliore, purché lo dia con serietà e dedizione e coraggio. Il fatto fondamentale è che il persuaso di una religione aperta non considera come assoluto nessun fatto passato, o cosa o persona, e perciò non può «accettare» una rivoluzione, francese o russa, anche se si trova a vivere nelle conseguenze di esse, alcune delle quali benefiche. Da tutto può esser venuto qualche cosa di benefico. Ma attuale è la nostra decisione, che per un re-

ligioso è quella che si è detto, con tutte le sue articolazioni e conseguenze; e mi sembra che quella di un metodo che distingue tra peccati e peccatori sia molto rigorosa e coerente. L'atto religioso vive già, nell'apertura, il soffio che viene dalla realtà liberata comprendente tutti, e perciò gli cadono di mano le armi che dividerebbero l'inconsutile unità di tutti. Mille rivoluzioni, entro questo spirito e metodo e orizzonte religioso.

L'educazione alla nonviolenza

È evidente che, come si può esaminare l'influenza della nonviolenza sull'educazione, formazione e trasformazione dell'uomo, così si possono studiare modi per condurre l'uomo alla nonviolenza. La religione è già per sé stessa educatrice, sempre riferendosi ai due elementi fondamentali, dell'apertura a tutti e dell'apertura ad una realtà liberata. I due elementi vanno tenuti presenti anche in un'educazione alla nonviolenza che sia religiosa. Poiché si opera anche un'educazione alla nonviolenza in generale, senza entrare propriamente nella vita religiosa. Per esempio, facendo partecipare i singoli, fanciulli ed uomini, alla istruzione, all'esercizio e al controllo della vita pubblica, alla produzione ed alla distribuzione, si tende ad eliminare i modi coercitivi, autoritari, le chiusure nazionalistiche, razziali, gli abusi burocratici, le prepotenze del potere e lo sfruttamento, tutte cose che sono, esplicitamente o implicitamente, violenza; la sostituzione di un imparare facendo e in libera ricerca, all'aprendere passivo di schemi fissi, tende a svegliare e incoraggiare le capacità creatrici, ad offrire il mezzo di affermarsi normalmente, e quindi di eliminare quella certa violenza che sarebbe sia nell'imposizione da parte dell'educatore, sia nella reazione da parte dell'educando. L'educazione alla sincerità e alla libera discussione al rispetto delle minoranze, dei refrattari, degli eretici, l'attenzione a chi è fuori del gruppo e gli scambi di scolari ai campi estivi internazionali e il servizio civile sono modi che rientrano in questo ambito. Ed è importante che il fanciullo veda armonia tra i genitori per avere l'uno alleato nell'affetto verso l'altro (il dolore di Amleto è non trovarla madre alleata nel-



Dalla "non violenza" alla "nonviolenza"

Da Gandhi a Capitini, la costruzione della proposta nonviolenta contemporanea.



Giuseppe Moscati

Presidente della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini
<https://fondazionealdocapitini.wordpress.com/>

Racconta Gandhi della difficoltà incontrata, all'interno del movimento della non violenza di cui era stato il principale ideatore e ispiratore, nell'individuare un termine che potesse dare conto di quella loro istanza così significativa e originale. Siamo all'indomani della grande adunanza degli indiani immigrati in Sudafrica dell'11 settembre del 1906, tenuta nel Vecchio Teatro Imperiale di Johannesburg e convocata proprio dall'avvocato indiano allora trentasettenne. Quella moltitudine popolare "in cammino" prendeva coscienza della propria forza e, al contempo, avvertiva

prepotentemente l'esigenza di nominare la sua campagna di lotta e di disobbedienza civile.

SATYAGRAHA

Non sapendo ancora quale nome dare al movimento, Gandhi ricorreva al termine "resistenza passiva", ma confessando di non comprendere appieno tutte le implicazioni che esso poteva generare. "Sapevo soltanto che un nuovo principio aveva preso la luce – si legge in *Satyagraha in South Africa* (tradotto, per i meriti 'Quaderni Satyāgraha' del Centro Gandhi di Pisa, da Maria Serena Marchesi). Mentre la lotta progrediva,

l'espressione "resistenza passiva" dava adito a confusione e sembrava vergognoso permettere che questa grande lotta venisse conosciuta soltanto con un nome inglese" (*M.K. Gandhi, Una guerra senza violenza. La nascita della nonviolenza moderna* [1950], a cura di R. Altieri, "Quaderni Satyāgraha – la forza della verità", GandhiEdizioni – Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2009² [I ed. 2005], p. 103). E considerando che tale espressione in inglese, ovvero nella lingua del colonizzatore, era di fatto inaccettabile per la comunità indiana protagonista di quell'enorme cambiamento in atto, venne indetto un

concorso pubblicizzato sulle pagine dell'*Indian Opinion* (testata che sul tema aveva avviato un dibattito) con un piccolo premio per il lettore che avesse proposto "la migliore designazione per la nostra lotta". Tra i numerosi suggerimenti giunti in redazione, quello che si fece apprezzare maggiormente fu *sadagraha*, vale a dire "fermezza in una buona causa", termine proposto da Shri Maganlal Gandhi. *Sadagraha*, tuttavia, non rendeva nella sua completezza l'idea che la lotta del movimento rappresentava e il giovane avvocato approdò appunto a *satyagraha*, dove *satya* – verità – richia-

ma direttamente l'amore e *graha* – fermezza – implica la forza. Ecco, dunque, la genesi di ciò che è indicato come *satyagraha*, termine equivalente all'espressione "la Forza che nasce dalla Verità e dall'Amore" e adottato per designare lo stesso movimento indiano della non violenza. Della non violenza essenzialmente perché i *satyagrahi* da subito non ricorrono all'uso della forza se non della forza nel senso di cui abbiamo detto e che corrisponde a una sorta di progenitrice della forza insita nella "persuasione nonviolenta" di Aldo Capitini. Egli, tra l'altro ideatore della Marcia della pace e della fratellanza tra i popoli Perugia-Assisi, guardando a Gandhi, volge l'attenzione, peraltro, anche al Carlo Michelstaedter della "persuasione" contrapposta alla "rettorica".

Siamo ben al di là del significato della generica espressione "resistenza passiva", che ora ci appare inevitabilmente quanto estremamente povero se non altro per l'assenza di legami con l'istanza dell'amore e per la non totale rinuncia all'uso delle armi.

Mi pare interessante andare a vedere come Aldo Capitini valuti – non senza ironia – l'*Importanza di Gandhi* (titolo di uno dei 23 scritti confluiti nella raccolta del 1949 *Italia nonviolenta*) e la percezione della figura del filosofo indiano nel nostro Paese: "Qualcuno in Italia crede che Gandhi sia un fachimiro. Qualche altro sorride alle sue stranezze, alla veste, al telaio, alla capra, al digiuno. E non pensa che la veste è quella degli 'intoccabili', dei milioni e milioni di esseri umani che non possono essere toccati senza purificarsi, da Gandhi assunta deliberatamente. Non pensa che il voto di lavorare ogni giorno mezz'ora al telaio significa dare l'esempio della

soluzione del problema della miseria dei rurali indiani [...] e significa anche il principio di Gandhi di dare lavoro invece che regali. Non pensa al valore del vegetarianesimo come affetto agli esseri subumani che ci volgono quotidianamente un muto appello, e non pensa che il digiuno può essere un voto, una rinuncia per un valore [...]" (*A. Capitini, Importanza di Gandhi, in Id., Italia nonviolenta [1949], Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Perugia 1981, p. 85, NdA*). Da queste "stranezze" gandhiane evidenziate da Capitini, a sua volta da molti considerato bislacco, emerge un profilo del Mahatma come di un energico educatore alla lotta politica quale opposizione ad ogni forma di violenza. Qui Capitini, lui stesso educatore alla lotta politica, opera: un'aggiunta valoriale che libera l'opposizione alla guerra e alla violenza in genere facendola evolvere in atteggiamento positivo, in proposta nonviolenta. Non a caso matura la convinzione che il termine nonviolenta vada scritto **tutto attaccato**: allo stesso modo in cui la pace non è e non può ridursi a intermezzo tra due guerre, a tregua ovvero a mera assenza di atti belligeranti, la nonviolenta non è e non può ridursi a sospensione della violenza, a obiezione ovvero a resistenza ad atti violenti.

RELIGIONE APERTA

Il contesto con cui abbiamo a che fare, bisogna ribadirlo, è insieme etico, politico e religioso nel senso della *religione aperta* di Capitini (l'opera omonima, edita da Laterza nel 1955; sarebbe stata messa all'Indice da Pio XII): direi libero-religioso. In aperta critica verso le posizioni di un Machiavelli o di un certo realismo politico, assieme a quello gandhiano Capitini rilegge anche il messaggio mazziniano e

afferma senza mezzi termini l'equivalenza di mezzi e fini per far comprendere come un fine non può essere considerato nobile se nobili non sono i mezzi *scelti* per perseguirlo e metterlo in atto. L'esempio dell'educazione alla nonviolenta stessa, fine nobilissimo, è assai indicativo: "Non si può insegnare la nonviolenta con l'odio e le fucilate. Se io voglio che tu agisca da persuaso interiormente, bisogna che io prima sia in tutto persuaso e non retore" (*Aldo Capitini, Il problema religioso attuale, in Id., Le ragioni della nonviolenta. Antologia degli scritti, a cura di M. Martini, Ets, Pisa 2004 [rist. 2007, nuova ediz. 2016], p. 63*).

La protesta e il dissenso del persuaso hanno per questo da attivarsi, eticamente, politicamente e religiosamente, per una nuova costruzione e una nuova socialità perché la scelta della nonviolenta non rimanga definibile solo a partire dal suo contrario. È muovendo da questo intento di fondo che Capitini ragiona sull'idea di persuasione nonviolenta come un orizzonte di senso in cui convergono e siano rivisitate il gandhiano *satyagraha*, che abbiamo visto essere sostan-

zialmente "forza della verità e dell'amore", e l'*ahimsa*, una "non violenza" quale radicale disapprovazione di ogni violenza che si traduce in innocente rigetto di attuare/ permettere il male.

In un senso positivo e attivo nonviolenta è, necessariamente, apertura anche alla libertà e alla condizione esistenziale di chi invece è implicato per un verso o per l'altro in dinamiche violente. Ecco la legge morale, per richiamare un'eco kantiana, della *compresenza*, che per Capitini è un abbracciare coralmemente, *omnicriticamente* e dal basso tutti gli esseri, quelli non umani compresi.

Per il filosofo umbro è decisivo contemplare anche l'eventualità del sacrificio personale per affermare in chiave finalmente positiva la strategia e la prassi nonviolenta. La costruzione della proposta nonviolenta passa allora dalla liberazione della realtà e solo l'"unità amore" della *realtà liberata* può far sì che la violenza, la morte, l'esclusione e le diversificate forme di sofferenza si trasformino in qualcosa di migliore. Siamo aperti a questa trasformazione possibile.

per approfondire

- M.K. GANDHI, *Teoria e pratica della nonviolenta*, A CURA DI G. PONTARA, EINAUDI, TORINO, 1996
- A. CAPITINI, *Le ragioni della nonviolenta. Antologia degli scritti*, A CURA DI M. MARTINI, ETS, PISA 2004, RIST. 2007 (DALLO SCORSO OTTOBRE NE È DISPONIBILE IN LIBRERIA UN'EDIZIONE RINNOVATA)
- A. VIGILANTE, *Il pensiero nonviolento*, EDIZIONI DEL ROSONE, FOGGIA 2004
- G. FALCICCHIO - G. MOSCATI (A CURA DI), *Il pensiero di Aldo Capitini: percorsi di ricerca*, "EDUCAZIONE DEMOCRATICA - RIVISTA DI PEDAGOGIA POLITICA", IV, N. 8 (GIUGNO) 2014
- www.azionennonviolenta.it
- www.raiscuola.rai.it/articoli/aldo-capitini-la-pratica-non-violenta/5410/default.aspx

basico di pace 11 dic. 2016